

## I.

Il portabandiera di ferro infisso nel muro sopra il portale cigolava di continuo e dall'orto pensile di fronte, colmo di neve con tutti i suoi lauri ed agrifogli, gli rispondeva il verso di qualche tordo sperduto: anche il vento a quel punto girava verso l'alto, anche la luce... verso quelle gobbe di neve.

Il prof. Gaspare Subissoni alzò il bavero e poi anche gli occhi con pazienza irosa sopra quei vecchi incontri, brontolando per lo stradino troppo stretto tra la neve e per il timore che un refolo incumbente, giacché il vento stava rinvigorendosi scappandogli birbo sotto i passi, potesse crollargli addosso. Si rammaricava dandosi dei colpi per aver lasciato a casa l'ombrello, quando aveva pensato di potersi tenere piuttosto le mani in tasca. E quella miserabile rotta era così incerta che lo costringeva, per quanto avesse galoches e feltri, a tenere ben fuori le mani come pinne negli improvvisi volteggi cui era costretto. L'ira gli cresceva per quel cigolare, per la minaccia quasi certa di una sfarinata di neve sulla collottola, e il professore sacramentava in spagnolo con vigore, lo stesso col quale puntava il tacco e poi affondava la suola feltrata. Se la prendeva anche perché la rotta davanti all'Università doveva essere certamente più larga di quella che toccava a lui, e magari già cosparsa di segatura e cenere per consentire l'altera processione della figura del «magnifico».

«Con quei finti equilibri... la cenere del sigaro... il cappello, le parole... Ih! Ih! Ih!» sbollì il prof. Subissoni. «... pesanti, pensosi equilibri...» Ma subito tornò attento ai suoi piedi, ormai al limite dello spiazzo spalato e lustrato davanti alla soglia degli Oddi-Semproni: risplendeva troppo per non essere il riflesso di un ghiaccio traditore. Si appoggiò alla porta per procedere oltre e la sentì trapassata dal suono di un intervallo televisivo.

«Oimè! Oimè, anche qui!» e trovò la spinta per andare avanti piú celermente. Uscito dalla via di Ca' Fante approdò alla rotta automobilistica e poté distendersi con un sospiro, sempre in spagnolo. Non aveva tradotto García Lorca, lui! ma la lingua la sapeva sul serio, con gli accenti e le esse blese, verbi e desinenze, e ancora poteva parlarla come l'italiano, se non piú preziosamente.

La neve della strada, per il traffico che l'aveva sbattuta fino a poco prima, era molle cosí che il professore pensò di togliersi le pattine di feltro: in quell'attimo si accese l'illuminazione pubblica ed egli vide gonfiarsi la riga bianca delle mura sotto il Pincio, metà del Mercatale ed anche la lavagna delle Vigne,alzata anch'essa fino a metà, piegata dal buio in fondo verso l'interno come se fosse stata disposta per un piccolo scolaro.

S'intenerí, senza alcuno spagnolismo questa volta, e aprí le braccia con un respiro.

«Sono stato un uomo d'azione, io! – e sbatté nella determinazione le pezze di feltro, incurante degli schizzi. – E non è detto che non lo possa ancora essere! Anche da quassú videro ciò che seppi fare... a marzo del '21, il giorno 8, domenica, all'alba: perché il lavoro era venuto chiaro. Alle nove e mezza, sotto il sole, i primi che si spinsero a passeggio oltre il teatro videro sul campo delle Vigne la grande scritta. M l'Italia U. U con il punto. Ih! Ih! Ih! Ogni lettera resistette per piú di due giorni. L'avevo

fatta con questi piedi, calpestando la neve tratto a tratto dalle tre della mattina fino alle sei».

Subissoni si era fermato fissando la collina delle Vigne e la sua memoria superava l'oscurità. La neve lo aveva sempre stimolato a parlare, ogni volta come una compagnia ritrovata, ma sempre nuova.

«Era venuta benissimo, con le aste dell'abbasso lunghe trentacinque passi e le lettere ventiquattro: ventisei la I e la U maiuscole; per fare il punto dopo la U mi sedetti, anche perché ero stanco morto. Avevo visto la sera prima quella bella tela intatta, venti centimetri di neve caduta la notte fra il 6 e il 7, che stava proprio di fronte ai miei concittadini. La notte a letto mi tornò in mente e capii cosa potevo farne. Rischio di ammalarmi, cagionevole come ero. Ma Cattaneo m'infiammava; i nazionalisti mi disgustavano ormai come lo zabaglione di mia madre. Fremevo pensando che non per niente al momento in cui avevano alzato il palco dell'unità d'Italia il mio avo aveva rinunciato al titolo di conte, che i Subissoni avevano fin dal XII secolo, già durante la minorità di Federico II. Un Gasparo come me fu tra i sostenitori dell'infelice spedizione di Corradino di Svevia».

La fronte del professore luccicava e uno dei suoi cigli colava di continuo. «Tenni aperto il libro "la città" fino al momento di alzarmi. Mentre mi vestivo, ripetevo: "L'idea della parità del diritto nella disparità delle forze, l'idea d'una giustizia federale, era un raggio di luce riservato a illuminare troppo remote generazioni. Il destino sovrastante, inevitabile, ineluttabile era quello di un'illimitata emulazione».

Allora fui pronto e applicai il mio disegno, a vent'anni, non ancora compiuti. Alla soglia dell'illimitata emulazione, ... Ih! Ih! Ih! Altro che illimitata, Ih! Ih!»

Gaspare Subissoni svoltò verso il Giocapallone e alle luci più forti che incontrò, «riservate all'Università», masticò

amaro: il suo viso si girò mostrando la piega dell'occhio sinistro accecatogli in uno scontro alla baionetta a Guadalajara e che da allora ha continuato lucente a lacrimare, sempre vivo anche se cieco... fuori della testa... dentro e fuori,... sempre... come quel raggio di luce.

«Quanti si turbarono per quella scritta sulla neve! Anche perché non capivano che cosa volesse dire la U. Tutti gli N. H., i combattenti, i fanfaroni, i pataconi... alzarono labari e scudi dal muro di fronte... con poesie azzurre, dannazione! gridi, voli; ma nessuno si buttò di sotto... Ih! Ih! Ih! Ih! nessuno!»

Al limite della piazza Subissoni doveva voltare tutta la faccia a sinistra in giù verso il Palazzo Ducale e il Duomo per non essere costretto a vedere il palazzotto Bonaventura, sede dell'Università, a rischio del torcicollo, anche per la ventata che di solito l'aspettava sempre precisa a quell'ora invernale.

Intanto nelle case sotto continuava l'intervallo televisivo, con il suo campanellino allarmato e con le vedute di rocche e di province che sparivano una dietro l'altra.

La più grande e la più nuova delle televisioni cittadine troneggiava nella biblioteca degli Oddi-Semproni affermando la propria superiorità sui vecchi tavoli grifati, sulle vetrine a listarelle di piombo, sulle cornici pallide di mecca e anche sui dorsi di cuoio, di pergamena, di tela, di seta, di carta a mano, di paglia, di marocchino degli innumerevoli libri sepolti uno accanto all'altro, abbandonati al margine del buio: mura diroccate, seppure salde, di una costruzione da decenni muta e non frequentata.